

Uno schizzo di sangue dei vinti. Morte e trasfigurazione di un consigliere di prefettura

di Carlo Monaco

Prologo. “Risulta sia stato ucciso dai partigiani”

Il Ministero del Tesoro – Ispettorato per il credito ai dipendenti dello Stato – ha richiesto copia conforme del documento ufficiale comprovante il decesso del dr. Giuseppe Biamonti, Consigliere, già in servizio presso questa Prefettura e che risulta sia stato ucciso dai partigiani l'8/3/1946 in una località che questa Prefettura non conosce.

Per poter aderire alla richiesta, si prega di assumere informazioni al riguardo e di fare conoscere il Comune nel quale è avvenuta l'uccisione del predetto funzionario.

Il Prefetto

Questa la missiva che in data 3 dicembre 1946 il prefetto di Padova Carlo Manno trasmette al questore Antonio Solinas¹. La cosa, dal punto di vista dell'iter burocratico, è minima: il ministero del Tesoro, per poter chiudere una pratica di piccolo prestito con cessione del quinto dello stipendio di Giuseppe Biamonti, ha bisogno del certificato attestante il decesso; e lo va a chiedere all'ufficio presso il quale il funzionario prestava servizio alla data della domanda di prestito. Ma da quella data, di sangue sotto i ponti ne era passato parecchio. Di uomini e donne travolti dalla guerra. Soldati e civili, partigiani e repubblicani. E poi anche il sangue dei vinti, perché c'è stato anche quello. Ed è un sangue che pesa, nella storiografia sul dopoguerra², indipendentemente dalle montature editoriali e dalle approssimazioni giornalistiche³. Ma ci sono anche casi in cui il sangue dei vinti è

fin dalle origini una montatura imbastita con intento politico. Un sangue, insomma, che sgorga dal nulla, ma in nome di un obiettivo ben preciso diventa esso stesso strumento di lotta politica.

Sangue dello stesso sangue. La scalata burocratica di Giuseppe Biamonti

Nella prima metà degli anni Trenta la famiglia Biamonti è perfettamente inserita nel *milieu* impiegatizio borghese di Padova. Francesco Biamonti, la moglie Elena ed i figli Cesarina e Giuseppe, nato il 21 marzo 1905, sono tutti originari di Sanremo, ma vivono nel Veneto almeno dal principio degli anni Venti. Francesco, il capo famiglia, è cancelliere dirigente la sezione penale del Tribunale. La stima per l'impegno lavorativo, che lo ha condotto a riorganizzare con polso ferreo l'attività di una cancelleria che per anni aveva lasciato a desiderare, trasuda da ogni appunto lasciato dal presidente del tribunale ai margini delle pratiche da evadere e ne determina all'inizio del 1935 la nomina a cancelliere capo, che rappresenta nel suo profilo l'apice della carriera⁴.

Accanto alle benemeritenze assunte nell'ufficio, Francesco Biamonti gode di qualche benemeritenza politica: una dozzina d'anni prima, quando ancora era cancelliere presso la pretura di Chioggia, si era messo in luce nell'ambiente fascista locale e poteva vantare il brevetto della Marcia su Roma, a cui aveva partecipato assieme al figlio Giuseppe, poco meno che diciottenne.

Che quel figlio fosse la pupilla degli occhi suoi, sangue dello stesso sangue, dovevano saperlo tutti nel tribunale di Padova. Chissà quante volte – come tutti i padri – poteva aver vantato i suoi successi scolastici, fino alla laurea col massimo dei voti in Scienze politiche⁵. E che per quel figlio mirasse in alto doveva saperlo anche il presidente del tribunale, che infatti a margine di ogni circolare contenente bandi di concorso a funzionario o magistrato disponeva di darla in visione al cancelliere Biamonti prima di conservarla agli atti⁶.

La carriera prefettizia, per un uomo come il cancelliere Biamonti, doveva rappresentare poco meno che un sogno. Un padre che all'apice della carriera raggiungerà appena il grado 7° del gruppo B, carriera di concetto, cosa potrebbe sognare di meglio per un figlio di un posto statale a cui accedere direttamente nella carriera direttiva? Gruppo A, funzionario di grado 10°: due gradini sotto l'area diri-

genziale. Tre scatti di carriera, al massimo dieci anni, e poi da Consigliere di prima classe sarebbe stato fra quelli che contano in città. Quattro scatti di carriera e quando fosse diventato non dico prefetto, ma a malapena viceprefetto ispettore, gli sarebbero fioccati gli stessi inviti, gli stessi onori, le stesse sviolate sui giornali e gli stessi privilegi sociali che spettavano al Colonnello comandante la legione dei Carabinieri, al Console della Milizia, all'Intendente di Finanza, al Provveditore agli Studi. E poi (sempre nei sogni di un padre) da lì a viceprefetto era un passo breve, che comportava un grado pari a quello che nell'ordinamento giudiziario era riservato allo stesso presidente del tribunale⁷. In definitiva, quando mai si sarebbe presentata un'altra occasione così?

Giuseppe Biamonti ha ventisette anni e ancora vive in casa col padre, la madre e la sorella quando, nel 1932, si espletano le prove orali del concorso⁸. Ha prestato servizio militare fra il 1930 ed il 1931 come allievo ufficiale a Spoleto e poi come sottotenente di complemento in fanteria a Padova⁹. Si è già messo in luce nel 1929 vincendo “il concorso bandito dal Direttorio nazionale del PNF per gli autori di monografie di diritto ed economia corporativi”; dopo la laurea in Scienze politiche (Padova, 20 settembre 1929) ne ha conseguita una seconda in Economia e commercio (Venezia, 6 giugno 1932) e, non contento, si è iscritto nuovamente all'università di Padova per conseguirne una terza in Giurisprudenza.

È insomma un giovane sveglio, preparatissimo, e fra i titoli di merito – che nel punteggio finale contano, eccome – oltre all'iscrizione al PNF vanta la qualifica di antemarcia, il brevetto Marcia su Roma e di lì a qualche anno addirittura la Sciarpa littorio¹⁰.

Nel 1932 vince il concorso a vicesegretario e compiuti i pochi mesi d'esperimento in prova presso la prefettura di Cremona (il periodo che per tradizione si chiamava ancora di alunnato, sebbene la normativa non fosse più quella dell'Italietta giolittiana)¹¹ già nel 1933 è in pianta organica presso la prefettura di Padova¹²: il più giovane per età e carriera fra i funzionari, il “microbo” si sarebbe detto, ma pur sempre funzionario di gruppo A, la fucina dell'alta burocrazia¹³. Anche se “è ancora troppo giovane” – scriveva nelle note caratteristiche per l'anno 1933 il prefetto di Cremona – per affidargli incarichi speciali, “in potenza ha tutte le qualità per diventare funzionario completo, degno dell'Amministrazione cui appartiene e del Regime che serve con fede”¹⁴.

E a Padova viene sperimentato in tutte le possibili articolazioni del lavoro. Già il primo anno ascende dai servizi della divisione IV (Sanità e opere pubbliche) a quelli della divisione II (Comuni); e mentre nel 1935 ottiene una duplice promozione (a segretario, 15 dicembre, e poi a primo segretario, 28 dicembre) disimpegna in posizione ancipite compiti delle divisioni I e II, coniugando servizi di mobilitazione civile, difesa antiaerea, sussidi militari e di vigilanza sugli Enti autarchici e le imposte di consumo, a cui si aggiungono nel 1936 i sussidi alle famiglie dei richiamati e nel 1937 il controllo su esattorie e ricevitorie, belle arti e antichità, opere pie ed Enti comunali d'assistenza. E non basta, perché cominciano in questo torno di tempo gli incarichi di commissario prefettizio: presso il comune di Sant'Elena (1936), presso il comune di San Pietro in Gu' (1937) fino al prestigioso incarico di commissario all'ospedale civile di Camposampiero¹⁵.

Nel momento in cui la prefettura di Padova è condotta da un *grand commis d'état* d'ascendenza risorgimentale, cultura europea e spirito liberale come Giuseppe Celi¹⁶ ed il personale è guidato dal suo uomo ombra, il viceprefetto vicario Ermindo Vandelli, l'arrivo di un giovane che nei sabati fascisti può fare bella mostra – unico in tutta la prefettura di Padova – del nastro azzurro della Sciarpa littorio, può creare qualche diffidenza¹⁷. Agli occhi di un uomo digiuno di pratiche ginniche e refrattario alla mistica del regime come il Celi, le attività sportive del giovane funzionario (che una volta rientrato a Padova si rivolge ad un mondo raffinato ed esclusivo quale quello della scherma)¹⁸ e le stesse benemerienze fascistissime sono infatti di poco conto¹⁹. La sua provenienza inoltre da un *milieu* sociale impiegatizio di rango inferiore ed il suo radicamento nella famiglia, che si estrinseca nel non frequentare fuori dall'ufficio né i colleghi né i salotti che contano in città, gli costano nei primi anni una lieve ombra nelle note caratteristiche, anche se il giudizio complessivo, sempre ottimo, rasenta i limiti dell'entusiastico. Se il prefetto Elfrido Ramaccini (già vice capo della polizia con Arturo Bocchini, ma ora in rapido declino)²⁰ nelle note di qualifica per l'anno 1933 appariva cauto nel circoscrivere le frequentazioni del Biamonti a “quelli del suo ceto”, ammettendo tuttavia che “avendo qui la famiglia paterna ha larghe conoscenze ed è tenuto in ottima considerazione”, ancora più cauti appaiono i giudizi di Giuseppe Celi, che per gli anni 1934 e 1935 non dedica alcuna riga agli ambienti frequentati e solo a partire dal 1936 saluta positivamente il fatto che Biamonti, pur non prendendo “parte alla vita cittadina, vivendo in casa coi geni-

tori e la sorella”, frequenti come ambiente “quello dei giovani colleghi d’ufficio”. Sono in definitiva le qualità professionali e morali del giovane funzionario (“È funzionario molto serio, intelligente, studioso e capace. Merita di far carriera”, confermerà – ancora nelle note per l’anno 1937 – il prefetto Celi) ad ottenere che questi venga elevato, a partire dal 1938, all’incarico di segretario particolare del prefetto e preposto all’ufficio di gabinetto, dove si distingue “per attività e riservatezza”: e il nuovo ruolo, spalancandogli finalmente gli ambienti “migliori della città”, ne accresce la “generale stima” che riscuote in prefettura²¹.

Sangue chiama sangue. La guerra di Giuseppe Biamonti

Ma il 1939, con il cupo stagliarsi delle ombre sull’Europa, è per la prefettura di Padova il primo anno di guerra. Con l’elevazione al rango senatorio di Giuseppe Celi (*promoveatur ut amoveatur*)²² e l’avvento a capo della prefettura di un rozzo squadrista quale Oreste Cimoroni, saltano tutti gli equilibri²³. Dopo gli anni dell’ordinato tran-tran del Celi, quasi un’era geologica, i primi a saltare sono i suoi collaboratori più diretti: il viceprefetto vicario Vandelli, costretto alle dimissioni²⁴, ed il questore Silvestri, fatto collocare a disposizione²⁵. E mentre il grado di autonomia dei dirigenti intermedi è di fatto azzerato per la pretesa del Cimoroni di avocare a sé il controllo diretto di ogni pratica, anche la più minuta²⁶, quasi contemporaneamente fioccano i trasferimenti fra i funzionari più giovani e le malattie fra quelli più anziani in grado, che in taluni casi si risolvono in richieste di pensionamento anticipato²⁷.

Quella di Padova non è un’eccezione, ma quasi la regola. Dopo anni di stabilità prefettizia, dopo anni di quasi pacifica convivenza fra le gerarchie dell’amministrazione e quelle del partito, nonostante il vigore con cui Mussolini aveva fin dalle origini affermato la superiorità dello Stato rispetto al partito e conseguentemente la preminenza del prefetto rispetto al federale, nonostante una legge del 1937 ancora stabilisse che il numero dei prefetti politici non potesse comunque superare i due quinti dell’intero organico, il 1939 è l’anno che segna la liquidazione (a mezzo pensionamento “per ragioni di servizio” o a mezzo elevazione al laticlavio senatorio) di un numero spropositato di prefetti di carriera e, viceversa, l’ascesa in pari numero di prefetti extra carriera, uomini di provenienza e di cultura eterodossa (federali, militari, consiglieri nazionali...) dalla caratteristica comu-

ne di essere legati a filo doppio a Mussolini o alle principali gerarchie di partito²⁸.

A mandare avanti la baracca sono a Padova i funzionari più giovani, peraltro costretti “fascisticamente” a lavorare dal lunedì al sabato ed a recarsi in missione presso gli Enti locali la domenica e i festivi²⁹. E sopra di loro, in una posizione che è già quella di vicario *in pectore*, anima amministrativa della prefettura, il nuovo capo di gabinetto Attardi. Sembra incredibile, ma Luigi Attardi, il futuro nume tutelare dei funzionari di carriera negli anni della guerra civile, del CLN ed oltre, è l'uomo di fiducia del prefetto politico Cimoroni. Così di fiducia da averlo seguito, come capo di gabinetto, nel suo spostamento a Padova da Pola.

Biamonti è sempre addetto al gabinetto del prefetto in qualità di segretario particolare, ma le sue mansioni slittano alla “corrispondenza di concetto” ed alle incombenze dell'ufficio stampa. Mantiene le funzioni di commissario prefettizio all'ospedale di Camposampiero, ma i limiti posti dal Cimoroni appaiono più stretti. Il giudizio – per carità – è sempre ottimo, ma la sensazione è che la sua carriera abbia un rallentamento. Dovuto, comunque, anche ad un dato relativo al suo stato civile: “non è ammogliato”³⁰.

Nel clima forsennato ed elettrico di una prefettura che era stata tranquilla, tuttavia, Giuseppe Biamonti passa pochi mesi. Perché ai primi rulli guerrieri che seguono l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, il 17 ottobre 1940 Biamonti è già mobilitato³¹. Torna brevemente in servizio presso la prefettura di Padova il 29 ottobre 1941, ma il 19 novembre sparisce definitivamente, richiamato in servizio militare sul fronte orientale³²: e nessuna notizia ufficiale su di lui perviene alla prefettura di Padova fino a quella della sua uccisione.

Ma se il fronte è vasto, non sono tanti i posti in cui possano essere spendibili l'intelligenza e la preparazione di un uomo come il Biamonti. E le notizie, che a Padova non arrivano più, giungono direttamente a Roma, alla sede del Ministero. Funzionario militarizzato, inquadrato come ufficiale presso il comando in zona di operazioni della divisione di Fanteria “Granatieri di Sardegna”, Biamonti anziché in prima linea è comandato a Lubiana in qualità di capo di gabinetto dell'Alto Commissario della nuova “provincia italiana”³³:

Come è noto, il dott. Giuseppe Biamonti, I segretario dell'Amministrazione dell'Interno, trovasi, in qualità di S. Tenente di Fanteria richiamato alle armi, in servizio comandato presso questo Alto Commissariato dal 1° dicembre u.s.

Il predetto presta servizio al mio Gabinetto e per le sue particolari attitudini, per l'ottima preparazione e la diligenza veramente lodevole, si è rivelato funzionario molto serio capace e distinto che merita ogni migliore considerazione. [...]

Se la nuova provincia fosse una provincia come tutte le altre, il ruolo si direbbe delicato e prestigioso³⁴. Ed il servizio militare utile anche a far carriera³⁵. Ma Lubiana non è una provincia come tutte le altre: è un pezzo di terra strappato col ferro e col sangue ad un altro popolo di un'altra etnia³⁶. E il governatore di quel pezzo di terra non è un prefetto fra i tanti, anzi non è neppure un prefetto, ma un alto gerarca del partito e primo Seniore della Milizia: di nome fa Emilio Grazioli, ma dovunque è conosciuto come il boia di Lubiana³⁷.

Sarebbe puerile far discendere dall'appartenenza all'amministrazione delle responsabilità precise. Ma anche a non voler tener conto delle ambigue risultanze ("sembra" – scriverà la Direzione generale del personale nell'informativa sul Biamonti destinata alla commissione d'epurazione – "che durante il periodo di servizio presso Lubiana abbia svolto attività politica")³⁸, resta il fatto che – per il proprio ruolo – un capo di gabinetto ha comunque delle responsabilità morali altissime, perché accanto al prefetto è il solo ad essere a conoscenza di ogni informazione pervenuta e di ogni decisione presa. Il prefetto, dal canto suo, ha il potere decisionale, ma il capo di gabinetto è comunque qualcosa più di un testimone. E quando il superiore sia un politico o un militare (lo si è accennato nel caso del rapporto fra l'Attardi e il Cimoroni, ma la lista potrebbe essere molto lunga) il capo di gabinetto è colui che dà sostanza giuridica alla decisione politica assunta. Dopo aver visto ciò che poté vedere, dopo aver passato per due anni fra le dita e sotto gli occhi migliaia di carte che raccontano cose che solo con grande difficoltà gli storici sono riusciti a stabilire, testimone quindi indiretto ma privilegiato di incendi e devastazioni, di eccidi e deportazioni, collettore dei resoconti delle azioni criminali condotte dalle truppe italiane d'occupazione³⁹ e delle relazioni apocalittiche dai "nostri" campi di prigionia⁴⁰, è da credere che Giuseppe Biamonti sia riuscito a mantenere un ferreo ottimismo sulle magnifiche sorti e progressive dell'Italia fascista. Perché solo così si riesce a giustificare la scelta, assunta dopo l'armistizio e la costituzione della Repubblica sociale italiana, di accettare il ruolo di segretario particolare del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Francesco Maria Barracu⁴¹.

La transustanziazione. Il sangue di Giuseppe Biamonti

Purtroppo non stupisce, nel computo dei morti della guerra civile, che possa esserci anche il sangue di Giuseppe Biamonti. E, come il suo, quello di altri fra i capi di gabinetto e i segretari particolari del ministero, certo non più responsabili di lui: come l'incolpevole capo di gabinetto della prefettura di Treviso Antonio Zefferino, ucciso in un agguato alla fine di settembre del 1944⁴², o l'idealista Luigi Gatti, già giovanissimo federale e poi prefetto repubblicano di posizioni moderate, appartenente all'irrisa schiera dei socializzatori e conciliatori⁴³ e per questo, forse, confinato nel ruolo di collaboratore di Nicola Bombacci⁴⁴ prima che il destino lo rendesse spendibile, all'altezza dei giorni e dei giochi estremi, nel ruolo di ultimo segretario particolare del duce⁴⁵: fino alla mattanza di Dongo ed alla macelleria messicana di Piazzale Loreto.

Di Biamonti non sappiamo, oggettivamente, quali responsabilità penali portasse su di sé, ma in ogni caso al di fuori delle leggi di guerra e del suo truce contesto nulla rende lecito l'uso della violenza sui vinti. Certo, Biamonti per il ruolo progressivamente assunto era a parte dei segreti più reconditi della Repubblica sociale e prima delle nefandezze più efferate compiute dal prefetto Grazioli nella "provincia italiana" di Lubiana. Ma esserne a conoscenza non vuol dire esserne penalmente complici. O, almeno, non necessariamente. Cessata la presunzione *juris et de jure* di una sua responsabilità oggettiva dovuta al grado ricoperto⁴⁶, la sua posizione penale sarebbe stata vagliata da una Corte d'Assise, mentre per quella amministrativa sarebbe stato certamente sottoposto all'incognita di un giudizio d'epurazione⁴⁷. Anche se all'altezza del 1946, ormai, è plausibile che avrebbe rischiato poco, sia sul piano penale sia – come funzionario di carriera – sul piano disciplinare⁴⁸.

In sostanza, vien da pensare, se solo Giuseppe Biamonti fosse riuscito a concludere la latitanza consegnandosi alle forze dell'ordine, almeno avrebbe avuta salva la vita. E se non alle forze di Pubblica Sicurezza – inquinate, nella coscienza del tempo, dalla copiosa immissione voluta dal ministro dell'Interno Giuseppe Romita, socialista, di un qualcosa come quindicimila elementi di "Polizia partigiana" provenienti dritti dritti dalle fila della Resistenza – almeno consegnarsi ai Carabinieri del re, cui l'innato moderatismo e la rigida tenuta non fecero difetto neppure nei giorni della vendetta⁴⁹.

Di certo, in ogni caso, non meritava la fine che, espletate le più accurate indagini, descriveva al prefetto il questore di Padova Antonio Solinas⁵⁰:

L'ex Consigliere di Prefettura Biamonti Giuseppe fu ucciso da una formazione di armati mentre si trovava nella sua abitazione a Monzambano (Mantova). Non è stato possibile accertare con sicurezza se gli armati fossero partigiani del luogo. Dalle voci raccolte risulta che la sera dell'8 marzo 1946 la casa del Biamonti veniva circondata da un gruppo di persone armate e mentre uno degli individui bussò alla porta di casa, ad uno dei famigliari venuto ad aprire, gli venne chiesto se in casa sua vi fosse nascosto qualcuno che loro cercavano. Fintanto che avveniva tale colloquio il Biamonti che in quel momento si trovava in camera da letto, si affacciava alla finestra per accertare di cosa si trattava.

Nello stesso istante, partiva una raffica di mitra che lo colpiva al basso ventre. Mentre gli individui si dileguavano nel buio, il ferito veniva soccorso e trasportato all'ospedale di Valleggio [sic] sul Mincio ove dopo poche ore decedeva. Circa i motivi di tale delitto non è stato possibile accertarne la causa. Il Biamonti era un convinto fascista, aveva la qualifica di squadrista e marcia su Roma, però non si conosce l'attività politica da lui svolta dopo l'8 settembre.

Il Questore

La vicenda, vista così, sembra attinta di peso alle più truculente pagine dei martirologi repubblicani. E se solo si pensi al fatto che la vendetta giungerebbe a quasi un anno di distanza dalla fine della guerra civile, c'è da stupirsi che l'eco del fatto non sia stata immediata, forte e duratura⁵¹. Tanto più che Biamonti, si è detto, è nativo di Sanremo: lui e tutta la sua famiglia. E con una coincidenza onomastica che ha dello stupefacente a Sanremo, nel maggio 1945, c'è un'intera famiglia Biamonti che viene trucidata e scompare nel nulla, cane compreso, ad opera della "banda della pistola silenziosa". Ne parla anche Giampaolo Pansa e sulla vicenda – attingendo da inchieste giornalistiche dell'epoca – ritorna recentemente Roberto Gremmo⁵². Eppure, il nome di Giuseppe Biamonti non compare in alcun elenco dei caduti di Salò⁵³.

A Padova (dove, giova ricordarlo, la notizia della morte del Biamonti giunge con otto mesi di ritardo), per quanto il prefetto ed il questore incorrano nella disattenzione di trasmettersi reciprocamente le informative con un normale protocol-

lo di gabinetto, senza la cautela della “riservata alla persona” che in simili casi l’opportunità richiederebbe, rendendo di fatto nota l’incresciosa vicenda fino ai piani bassi della burocrazia, dal dattilografo all’archivista all’addetto al protocollo di ciascuno degli uffici coinvolti, pare che la notizia non trapeli. Merito, immaginiamo, della responsabilizzazione operata da entrambi gli alti funzionari nei confronti dei sottoposti in ordine al segreto d’ufficio. Ma non per questo è da credere che la notizia – così squadernata in forme semipubbliche – non sia stata commentata più o meno sottovoce ad ogni piano, scala o corridoio del palazzo di piazza Antenore, sede della prefettura e, in quegli anni, anche della questura.

Qualcosa di più, allora, ci si aspetterebbe di trovare nelle relazioni mensili del prefetto di Mantova, sotto la cui giurisdizione ricade il comune di Monzambano. All’altezza del marzo 1946 il nuovo prefetto di carriera, proprio in quel mese succeduto al “rosso” Tommaso Solci investito dalle polemiche⁵⁴, avrebbe avuto tutto l’interesse a non sottacere (se non ad amplificare) una vicenda dai contorni così inquietanti⁵⁵. Tanto più che Edoardo Pallante, il nuovo prefetto di carriera, non appare particolarmente vicino al movimento partigiano; e neppure – a onor del vero – al *côté* antifascista, se nella sua biografia di servitore dello Stato fanno capolino, in uno con la nomina a prefetto (1936), gli stivali di Console della Milizia⁵⁶. Lo stesso ministro dell’Interno socialista non ne ebbe particolare stima: il quasi immediato collocamento a disposizione (luglio 1946) si accompagna ad un tranciante giudizio affidato da Romita alle proprie memorie: “posso dire che la maggior parte dei prefetti d’Italia osservarono scrupolosamente i miei ordini. Quelli che mancarono, li rimossi dall’incarico”⁵⁷. E crediamo che non si trattasse di un giudizio politico, ma di un giudizio tecnico, che si fondava (oltre che sulle informative riservate) almeno in parte sull’attenta lettura delle relazioni prefettizie⁵⁸. Perché le relazioni mensili del Pallante al superiore ministero appaiono così stringate da non assurgere neppure alla dignità di un mattinale: per la parte relativa all’ordine pubblico si curano al massimo di indugiare sulla criminalità comune, mentre per quella politica che qui ci interessa si limitano a dare il dettaglio statistico del numero dei conflitti a fuoco fra esponenti del risorgente neofascismo e (siamo nel marzo 1946) i Carabinieri reali⁵⁹.

Ma ormai è una nuova primavera e mentre a Roma si indugia ancora nell’istruire la pratica per l’epurazione del Biamonti, irreperibile ed assente dall’ufficio ormai da quasi un anno, avviene un colpo di scena. È solo il 6 aprile 1946 che al funzio-

nario ministeriale addetto all'istruttoria per l'epurazione giunge quasi per caso notizia della morte di Giuseppe Biamonti⁶⁰.

Il Dott. Malarbi mi comunica di aver avuto notizia dalla famiglia del Dott. Biamonti che quest'ultimo è deceduto circa un mese fa a Monzambano (Mantova)

La Direzione generale degli affari generali e del personale del Ministero dell'Interno, a questo punto, chiede notizie al prefetto di Mantova⁶¹:

30723 AGP Est stato segnalato che Consigliere Biamonti Dr. Giuseppe est deceduto a Monzambano ove risiedeva presso familiari Alt Pregasi disporre indagini riferendone telegrafo questo Ministero et indicando data avvenuto decesso Alt

La conclusione della vicenda, nella telegrafica comunicazione disposta dal prefetto Pallante, ha dello stupefacente⁶²:

N. 1631 Gab. at 30723 AGP Alt Consigliere dott. Biamonti Giuseppe risulta deceduto 8 marzo sc.[orso] ospedale Valeggio sul Mincio provincia Verona in seguito ferite riportate in scontro Carabinieri Monzambano ricercantilo quale segretario particolare defunto ministro repubblicano Baraccu [sic] episodio venne a suo tempo segnalato codesto ministero ignorando allora peraltro trattarsi consigliere prefettura alt

Il ruolo dell'estensore, la competenza territoriale e finanche, si direbbe, la sua biografia garantiscono che ci troviamo di fronte ad una notizia inconfutabile. Si chiude così il procedimento epurativo, si chiude analogamente quello penale. Restano aperti, per morte dell'inquisito, tutti i dubbi sul suo grado di coinvolgimento nella repubblica di Salò. Ma su un fatto non si può dubitare: non è stato ucciso né dai partigiani né da elementi inquinati della polizia partigiana. È morto da latitante. È morto da ricercato. È morto per le conseguenze di un conflitto a fuoco coi regi Carabinieri. Una brutta fine per chiunque. Peggio, forse, per un uomo d'ordine, fascista integrale, già brillante consigliere di prefettura.

La notizia, a Padova, arriva otto mesi dopo, ma completamente girata sui cardini, totalmente stravolta. O forse, se andiamo a rileggere adesso la corrispondenza fra il prefetto e il questore di Padova, l'ipotesi che si affaccia è più inquietante.

Perché l'unico dato certo, documentale, è che la notizia dell'uccisione del Biamonti ad opera dei partigiani è data dal prefetto al questore, con significativa inversione rispetto al tipico flusso informativo. Né, d'altronde, risulta da quale fonte il prefetto possa aver acquisito la notizia, che peraltro ammantava di certezza. Se, infatti, il ministero del Tesoro – che a Padova è l'unica fonte nota – si era limitato a fornire la mera notizia del decesso, il prefetto dal canto suo vi aggiunge – senza esitazione o dubbio alcuno – le circostanze: “risulta sia stato ucciso dai partigiani”. Possibile che il prefetto si basi solo sulle voci, sui sentito dire, senza farne menzione e senza neppure utilizzare un più cautelativo condizionale? Perché, da parte del prefetto, il voler dare come certa e sicura una notizia che era tutto fuorché certa e sicura? E ancora, perché una notizia di questo calibro viene passata dal prefetto al questore – contrariamente alle abitudini – non con una “riservata personale”, ma con una missiva posta a protocollo ordinario, destinata ad essere conosciuta, oltre che dall'ufficio di gabinetto, dai dattilografi, dagli addetti al protocollo e dagli archivisti di entrambi gli uffici?

Il questore, dal canto suo, non aggiunge alcunché di positivo al racconto del prefetto se non il dato mancante per poter richiedere il certificato di morte: il comune, cioè, in cui si è verificato il decesso. Un dato, peraltro, che senza troppe indagini di pubblica sicurezza poteva essere chiesto direttamente dalla prefettura al comune di nascita⁶³. Senza contare che, a questa data, il ministero era perfettamente informato dell'intera questione ed era anche in possesso del certificato di morte, che, rilasciato dal comune di Valeggio sul Mincio in data 24 maggio 1946, era stato trasmesso alla Direzione generale del personale dalla madre del Biamonti entro il 4 giugno successivo⁶⁴.

Risultano altresì interessanti anche gli slittamenti semantici della prosa del questore, perché, a ben vedere, se questi da un lato riduce i “partigiani” a “formazione di armati” e poi a “gruppo di persone armate” (definizioni che, ne conveniamo, possono essere valide anche per un drappello della Benemerita), dall'altro assevera la totale assenza di esito delle indagini (“Circa i motivi di tale delitto non è stato possibile accertarne la causa”); e in riferimento al punto cruciale il questore non si limita ad attestare che “Non è stato possibile accertare con sicurezza se gli armati fossero partigiani”, ma aggiunge un “del luogo” che, in connessione con lo stilema banditesco della fuga di fronte al moribondo, caratterizza la vicenda negli esatti contorni di un agguato: un agguato di partigiani provenienti

da chissà dove. Un'azione forse della “volante rossa” di Milano, forse e meglio della “banda della pistola silenziosa” di Sanremo, o magari – perché no – dei rancorosi e settari comunisti patavini, oppure addirittura degli emissari di Tito venuti giustapposta da Lubiana per compiere la rossa vendetta. Tutto, nel riflesso condizionato di un lettore medio, purché non si palesi la realtà effettuale: ucciso, dopo una lunga latitanza, in un conflitto a fuoco coi Carabinieri

Epilogo. Un dialogo di fantasia (alla maniera di Giampaolo Pansa)

Ad uno storico che oltre al contenuto delle carte si ponga anche il problema di cogliere il loro grado di attendibilità, e che si ponga altresì il problema di contestualizzare le vicende che ne emergono (quelle false non meno di quelle vere), non può che sorgere qualche dubbio, qualche curiosità; di più: un retropensiero. Retropensiero che si condensa in una ipotesi romanzesca, non suffragata da alcuna prova, ma – narrativamente – molto verosimile.

Appare verosimile, ad esempio, che la notizia fosse giunta al prefetto di Padova – per vie non protocollari – nella sua esatta interezza. E che il prefetto, prima di prendere qualunque decisione, abbia studiato attentamente il fascicolo del funzionario. E che la distorsione della notizia non sia stata casuale; e che neppure sia stata casuale l'inversione gerarchica dell'informativa nelle forme semipubbliche che abbiamo osservato.

Perché nel dicembre 1946, come si sarebbe potuto dire, negli uffici della prefettura, che un Consigliere, un funzionario di carriera, era ricercato per sospetti infamanti, si era mantenuto per quasi un anno nella latitanza e, braccato, aveva ingaggiato un conflitto a fuoco coi Carabinieri prima di essere freddato?

E ancora, nel dicembre 1946, chi aveva interesse a buttare del fango su un funzionario che comunque si era distinto per intelligenza, meriti e zelo? Come sarebbe stata accolta una notizia simile? Quanto avrebbe concorso a destabilizzare, a scuotere la fiducia in quell'edificio dove con sottile continuità – tolto il questore ed il prefetto – operavano e comandavano gli stessi funzionari dell'anteguerra?

E infine, nel dicembre 1946, non era ancora fresco il ricordo degli eccessi dei partigiani? Non si sapeva che proprio pochi mesi prima, in settembre, avevano battuto la via delle montagne per riprendere la lotta armata? Non era logico, naturale, con-

gruente che un funzionario così esposti fosse stato massacrato dai partigiani? La storiografia, qui, si deve arrendere. Perché essa non parla per chiacchiere ed ipotesi. Eppure mi piacerebbe enucleare i perché in maniera diversa: coagulare dall'universo dei possibili alcuni elementi plausibili e raccontare, alla maniera di Giampaolo Pansa, la vicenda in forma di dialogo fittizio: *si parva licet* in forma di romanzo. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggi: sono troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. Perché ogni notizia falsa può presupporre una falsa genesi. E se tutto è falso, non conta più che siamo a Padova: siamo a Padusa, un centro qualunque della pianura padana. Ed il prefetto non è più Carlo Manno, il questore non è più Antonio Solinas: adesso sono il prefetto Antonio Manno ed il questore Carlo Solinas, due nomi di fantasia, entrambi sardi anche loro, ma solo per ragioni narrative. Così come ogni altro riferimento a persone o cose, ogni coincidenza onomastica e di carriera è puramente casuale. Anzi: di pura fantasia.

È il tardo pomeriggio del 2 dicembre 1946, fuori una nebbia leggera; il questore Solinas, convocato dal prefetto Manno, sale le scale, attraversa l'androne, entra nella cerchia interna degli uffici e s'intrattiene brevemente col capo di gabinetto del prefetto. Sentendo la voce, nota da tanti anni, il prefetto inusitabilmente s'affaccia, si assicura presso il capo di gabinetto che non ci sia più nessun altro negli uffici, poi lo congeda, attendendo che indossi il cappotto e scenda le scale.

Ora il prefetto Manno ed il questore Solinas sono soli negli uffici. Dalla piazzetta filtrano solo poche voci di passanti attardati, lo sferragliare del tram e la luce di qualche vetrina. Lo stanzone di rappresentanza, col tavolo in legno massiccio 260x140 previsto dalla tabella "c" allegata al noto decreto ("Dotazione di mobilia in uso a dirigenti e funzionari dello Stato e degli Enti pubblici: Gruppo A, grado III: scrivania in noce nazionale...") è in penombra. Mentalmente il questore Solinas, ripercorrendo la tabella e i gradi, conta quante scrivanie dovrebbe cambiare, aggiungendo ad ogni scatto qualche centimetro ed un'impiallacciatura di maggior pregio, prima di ottenerne (lampo buio: "se non mi silurano prima!") una di quell'essenza e dimensioni. Poi – nel mare di carte che ingombrano la scrivania – l'occhio come sempre gli cade sul blocchetto di mezzi fogli che il prefetto Manno utilizza per gli appunti, trattenendosi a stento dal carezzarne la pregiata filigrana. No, il prefetto

Manno non ne ha mai menato gran vanto. Ma se anche suo padre gli avesse potuto lasciare un titolo nobiliare e la carta con la filigrana del Senato del Regno, forse a quest'ora anche lui, altro che questore di seconda classe, a quest'ora magari... chissà! Un accenno di tosse del prefetto lo riporta alla realtà.

Prefetto. Si accomodi, Solinas; e mi scusi se l'ho fatta venire a quest'ora...

Questore. Non si preoccupi, Eccellenza; di questi tempi, con l'aria che tira, mia moglie si stupirebbe se tornassi a casa prima dell'ora di cena. Di che si tratta, posso chiederle?

P. Certo, Solinas, certo. Ma prima sono io a dover chiedere una cosa a lei. Se le dico il cognome Biamonti, le viene in mente qualcosa?

Q. Mi lasci pensare... No, Eccellenza, così su due piedi non mi viene in mente nulla, qui a Padusa, almeno.

P. Qui a Padusa, esatto Solinas. E sforzandosi un altro po'?

Q. Sì, due cose sì, ma penso non c'entrino nulla...

P. Invece mi dica, Solinas, mi racconti, per cortesia.

Q. Ma sono sciocchezze, Eccellenza...

P. Mi creda, Solinas. In questa vicenda che sto per raccontarle anche i dettagli possono tornare utili, anche le fantasie.

Q. Beh, Eccellenza, una delle due mi è rimasta sul gozzo per lungo tempo. Ero entrato da poco in pubblica sicurezza, nel '20, dopo l'altra guerra; attendevo ancora la nomina a vice commissario...

P. Era a Chioggia, allora, non è vero?

Q. Sì, Eccellenza, ero a Chioggia. Fu grazie ai suoi buoni uffici che dopo...

P. Non mi ringrazi, Solinas, non ho potuto fare nulla di speciale per lei. E anzi, per come è andata dopo, direi che forse le ho fatto addirittura un torto a farla restare. Ma vada avanti: era a Chioggia, vice commissario aggiunto...

Q. Sì, ero a Chioggia, unico funzionario, anche se giovane, e reggente il commissariato. Sottoprefetto era Vittorelli.

P. Già [trattiene una risata; poi, rabbuinandosi] quel fascistone... Che ora è prefetto a Palermo, a dare la caccia al bandito Giuliano! Scusi se l'ho interrotta.

Q. Di nulla, ma era proprio... Ricorda? Dopo le dimissioni del sindaco, passato coi comunisti, commissariò il comune e lasciò fare il bello e il cattivo tempo agli squadristi. Mi chiedeva cosa mi ricordasse il cognome Biamonti? Ecco: Biamonti, Francesco Biamonti, era il cancelliere della pretura. Non ci eravamo mai frequen-

tati, solo incontri occasionali; lo conoscevo per uomo moderato, ma poi seppi che aveva cominciato a simpatizzare per i fascisti. Prima impercettibilmente, poi sempre più platealmente cominciò a farsi vedere in compagnia dei più scalmanati. Spudoratamente. Nonostante fosse funzionario statale si atteggiava a squadrista anche lui. Magari la sera se ne stava a casa sua, non credo che andasse in giro a... Ma di giorno, a parole, col "Popolo d'Italia" in tasca, s'atteggiava a squadrista anche lui, senza ritegno! E mi rodeva, perché come cancelliere presso la pretura gli passavano sotto il naso le notizie di reato ed i fascicoli d'avvio dei procedimenti più delicati. Ma evidentemente aveva annusato l'aria meglio di me, che invece...

P. Credo di ricordare il seguito.

Q. Già. Cominciasti a segnalare i ritrovi e le azioni delle squadre, con nomi e fiancheggiatori, al sottoprefetto Vittorelli, ma non ottenni nulla. Anzi: più passavano i mesi, più le violenze si accrescevano. Con la sfrontatezza di chi si sente coperto e sa di poterla fare franca. Fu allora che mi decisi: e quella volta, oltre a segnalare nuovamente la cosa al sottoprefetto, relazionai per conoscenza anche al ministero...

P. Ma nel frattempo venne la marcia su Roma!

Q. E il cancelliere Biamonti partì con la squadaccia di Chioggia. Lui, lui e quel moccioso di suo figlio...

P. Che credo non avesse neppure diciott'anni, a quell'epoca!

Q. Non lo so. Anche perché, quando tornarono, per me era già cambiato tutto.

P. Ricordo bene. Per quelle segnalazioni ottenne il trasferimento e quindici anni di purgatorio...

Q. Sì, chiamiamolo pure purgatorio! Altri due anni di vicecommissario aggiunto a Serracapriola, poi alla questura di Bergamo e finalmente a Eboli.

P. Già, a Eboli. E lì che riuscii a farla arrivare, quando venni nominato prefetto di Salerno... Ma mi diceva anche di un altro ricordo.

Q. No, Eccellenza, non è un ricordo. È che qualche giorno fa, sfogliando un rotocalco, ho letto di una famiglia Biamonti sterminata a Sanremo: e subito mi è venuto in mente quel Biamonti...

P. Anch'io ci ho pensato. Ma credo che non ci sia parentela. Però potremmo sfruttare la coincidenza...

Q. Scusi Eccellenza?

P. Le ho detto, Solinas, oggi sono a caccia di dettagli e fantasie. Perché ho anch'io una storia da raccontarle.

Q. Si tratta del Biamonti?

P. Sì, si tratta del Biamonti. Ma non di Francesco. Si tratta del figlio, Giuseppe Biamonti, quello che lei ricorda giovinetto a fare lo squadrista col padre alla marcia su Roma.

Il prefetto racconta dettagliatamente al questore la storia di Giuseppe Biamonti, dal concorso del 1932 alla morte in conflitto a fuoco coi regi Carabinieri. Ogni tanto si aiuta col fascicolo personale: le note di qualifica del funzionario.

P. Vede le note caratteristiche? “Funzionario eccellente”, “Mente rara, di profonda cultura e vasti orizzonti”, “Rispettoso coi superiori ed autorevole coi subalterni, frequenta i migliori ambienti della città”, giudizio sintetico sempre “Ottimo”. Di più: “destinato a ricoprire gli incarichi più elevati della carriera prefettizia”. E sa chi le ha stese queste note?

Il prefetto gira verso il questore il fascicolo e lo sfoglia sotto i suoi occhi, premendo ad ogni pagina l'indice sotto la coppia di firme e leggendo:

P. 1935, prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1936 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1937 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1938 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1939 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli. Potrebbe bastare?

Q. Incredibile, due uomini come il Celi ed il Vandelli...

P. E che dovevano scrivere? Biamonti era pur sempre un antemarcia, l'unico in prefettura a potersi fregiare della Sciarpa littorio, e magari il suo mestiere lo sapeva anche fare. Ma questo è niente. Guardi queste, 1940 per l'anno 1939: prefetto Cimatori, viceprefetto Attardi.

Q. Non è possibile: Attardi? Ma era già viceprefetto?

P. Sì, Solinas; non lo sapeva? Attardi, già capo di gabinetto del Cimatori a Pola, arriva con lui a Padusa nel '39, dopo il siluramento del Celi. Cimatori si occupa di mettere da parte il viceprefetto Vandelli ed un gruppo di anziani funzionari non abbastanza allineati, poi – come sa – si occupa anche del questore Silvestri: tutti in pensione nell'arco di sei mesi. Ma Cimatori era un prefetto politico, un gerarca del fascismo. Attardi, promosso così a viceprefetto, era invece la sua mente giuridica. Ed era lui che si occupava in realtà dei subalterni e di tutta la parte amministrativa. E infatti: 1941 “Ottimo”, prefetto Cimatori, viceprefetto Attardi. E quando Cimatori è azzoppato e spedito a Littoria, è proprio Vittorelli

il nuovo prefetto: e conferma il giudizio sulla fiducia dell'Attardi e ci aggiunge i sensi della propria stima.

Q. Incredibile, non avrei mai pensato che il commendatore Attardi...

P. Già. Da allora Attardi è vice prefetto qui a Padusa. Ed è il mio vicario. Equilibrato, accomodante, ha mandato avanti la baracca negli anni difficili, quelli della guerra civile. E poi quelli del CLN. Flessibile come un giunco e sempre in sella. Ha fatto e disfatto, epurato e riassunto. Quelli che avevano meriti partigiani ha provveduto dolcemente a metterli alla porta, i due che restano li ha confinati all'archivio e protocollo. Ma tutto senza apparire, sa? Proprio bravo, l'Attardi: ho saputo da fonti certe, al Ministero, che sarà fatto prefetto con la prossima tornata di nomine.

Il prefetto chiude il fascicolo. Si alza, lo ripone in uno schedario, guarda per qualche istante dalla finestra e poi torna lentamente a sedere.

P. Mi dica, Solinas: da quanti anni è che lavoriamo assieme?

Q. Cosa vuole, Eccellenza, abbiamo speso una vita dietro a queste scrivanie. Se non ho contato male è la quarta in venticinque anni che ho il piacere di servirla.

P. Lasci stare l'Eccellenza, Solinas. Oggi siamo fra uomini. Ci conosciamo da tanto, troppo tempo. E siamo entrambi sardi. Secondo lei, che succede se raccontiamo esattamente come è morto quel fanatico?

Q. Che li abbiamo tutti contro ecc., scusi, signor Prefetto. E si immagini quei due impiegati che ha lei e quei due vicecommissari aggiunti della polizia partigiana che ho io, che il CLN ci ha lasciato in eredità, quanto batterebbero la grancassa su questa vicenda! E per uno così noi dovremmo...

P. Ha detto giusto, caro Solinas (una sigaretta, gradisce?), ha detto giusto.

Si accendono entrambi la sigaretta e per qualche istante appaiono concentrati unicamente a scrutare le volute di fumo. È il prefetto a rompere il silenzio

P. Facciamo così, Solinas: la responsabilità me la prendo io. Sarò io a mandarle la richiesta d'indagine, ma nella richiesta metterò già l'informativa addomesticata. Lei dovrà solo assumere su di sé l'apparenza di fare l'indagine, aspettare che passi qualche giorno, e rispondere...

Q. Tutto in via riservata, immagino...

Per un attimo al prefetto guizza un lampo di rabbia negli occhi. Non dice una parola, ma il pensiero è molto amaro: "Tutto in via riservata, dice! È quasi questore di prima classe, aspira ad andare a Genova, ma tiene ancora la testa da commissario aggiunto". In un flash si immagina intento a trascrivere un drastico giudizio sul sot-

toposto: "incapace di gestire col necessario acume questioni di carattere politico". Ma la rabbia, impercettibile, si è già placata quando riprende a parlare.

P. Tutto in via riservata, dice? No, tutto al contrario, caro Solinas, tutto al contrario. Dovrà mettere tutto a protocollo aperto, lasciare le carte in bella vista, fare che lo sappiano tutti, compresa la malapianta dei due vicecommissari sovversivi. E la stessa cosa farò io ad uso e consumo dei miei e dell'intero ufficio. Ma senza esporci. Tratteremo direttamente noi la cosa, ma non diremo niente. Perché la notizia deve circolare come l'abbiamo costruita noi, girata sui cardini: gli hanno sparato i partigiani, lo hanno massacrato i comunisti. E non una parola con nessuno, intesi? Solo le carte in bella vista. È il modo migliore per far sapere ciò che vogliamo che si sappia. Lei, in particolare, non si esponga. Non dica una riga di più di quanto io non le scriverò. Anzi: dica qualcosa di meno. Se io parlerò di "partigiani", lei scriva "uomini armati": è sufficiente così. Carte bene in vista sulla scrivania e, tempo tre giorni, lo saprà tutta Padusa. Ma nessuno potrà contraddirci, perché nessuno, fra i nostri subalterni, potrà dichiarare di avere visto quelle carte. E se proprio proprio la cosa venisse fuori, nei suoi esatti contorni, salterò io, non si preoccupi: sono io a passarle l'informativa truccata. Ma credo di avere le spalle coperte. A Roma, mi creda, la ragion di Stato è anche più forte. Al sottosegretario telefonerò stasera stessa.

Q. Per caso...

P. Non si preoccupi, Solinas, gli ricorderò anche della sua domanda di trasferimento. Le ho promesso il mio appoggio, anche se mi dispiacerà perderla. Ma non è detto che prima o poi non la raggiunga io, a Genova... Ora vada, mi ricordi alla sua signora.

Note

¹ Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPd), *Gabinetto prefettura* (d'ora in poi *Gab. prefettura*), b. 635, cat. III/2, fasc. 5 Personale vario, il prefetto di Padova al questore, minuta datt. con indicazione *Copiato*, prot. 3418 Gab. in data 3 dicembre 1946.

² Fra i lavori più interessanti dell'ultimo decennio, ci limitiamo a rinviare a Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998 e Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999. Una vicenda locale – ma non secondaria – è quella ricostruita da Marco Rossi, *Il conto aperto. L'epurazione e il caso di Codevigo: appunti contro il revisionismo*, in "Materiali di storia", 1999, 13, pp. 5-39.

³ Il riferimento nel testo è, naturalmente, a Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, seguito da Giampaolo Pansa, *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, Milano 2005. Entrambi i testi sono dichiaratamente debitori di Antonio Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda, Padova 1990. Ad altri martirologi, non necessariamente più fidedegni ma certo maggiormente dignitosi, si farà *infra* riferimento.

⁴ Dopo una sequela di richiami, che evidenziano di volta in volta la poca cura con cui vengono inoltrati i fascicoli (14 febbraio 1934), gli arretrati di lavoro (date varie, luglio 1934) e più in generale lo scarso ordinamento dell'archivio (6 agosto 1934), il primo presidente della Corte d'Appello di Venezia, avvalendosi degli esiti di un'ispezione appositamente inviata, "considera soddisfacenti i risultati ottenuti nel termine

assegnato", evidenziando come sia "necessario tuttavia che si perseveri nella iniziata eliminazione dell'arretrato nel servizio del campione Penale, e che si attenda anche con assiduità a quello del campione Civile, che l'ispettore superiore ha riferito aver ancora bisogno di cure assai maggiori" (6 novembre 1934). Un ulteriore successivo incidente di percorso, e cioè la sovversione della normale via gerarchica nella trasmissione dell'elenco mensile delle sentenze impugnate (19 novembre 1934), determina la nomina a capo della cancelleria del Biamonti (6 gennaio 1935), il dirigente di sezione il cui operato aveva destato il minor numero di rampogne. Per le informazioni cfr. ASPd, *Tribunale serie II (1930-1944)*, b. 645, fasc. d, carte alla data.

⁵ Cfr. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *MI*), *Direzione generale degli Affari generali e del personale* (d'ora in poi *DGAGP*), *Fascicoli del personale fuori servizio* (d'ora in poi *Fasc. pers.*), vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, prospetto biografico [1932], da cui risulta – oltre all'esito finale – una media dei voti negli esami pari a trenta trentesimi.

⁶ Cfr. ad es. in ASPd, *Tribunale serie II (1930-1944)*, b. 645, fasc. d, il bando di concorso del Ministero di Grazia e Giustizia a 64 posti di uditore di pretura "Estratto dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 162 del 12 luglio 1934 – Anno XII" recante a penna l'indicazione "per Biamonti". Alla data – si osserverà fra breve – il giovane, già plurilaureato, risulta altresì laureando in Giurisprudenza.

⁷ Un quadro delle carriere del personale dell'Interno a seguito della riforma del pubblico impiego (RD 11 novembre 1923, n. 2395, e RD 30 dicembre 1923, n. 2960) è offerto da Angela Rosa Buono, *Avvento e consolidamento del fascismo*, in Stefano Sepe-Laura Mazzone (a cura di), *Pagine di storia del Ministero dell'Interno*,

SSAI, Roma 1998, pp. 344-347. Sui ruoli e i compiti ereditati, con la riforma podestarile, dal vice prefetto ispettore e su quelli del vice prefetto cosiddetto vicario cfr. Maria Cristina Mascambruno, *Il prefetto. I. Dalle origini all'avvento delle regioni*, Giuffrè, Milano 1988, p. 79 e p. 95 nota 242. Le legittime aspettative di riconoscimento sociale possono invece essere verificate negli "Elenchi di autorità" in cui vengono elencate, ad uso di cerimoniale (cfr. Giorgio Cansacchi, *Precedenze nelle cerimonie*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Utet, Torino 1966, p. 560-561), le principali cariche della provincia in funzione del grado, effettivo o equiparato, rivestito: per Padova cfr. ad es. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 582, cat. XV/16, fasc. 3 Autorità, elenco non datato (ma, essendo prefetto Cimoroni e vice prefetto Vandelli, è del settembre-dicembre 1939).

⁸ Il concorso *de quo* è il primo ad essere espletato dopo un lungo periodo di blocco delle assunzioni: cfr. Guido Melis, *L'amministrazione*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 211.

⁹ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, copia dello stato di servizio nel regio esercito italiano, 58° reggimento Fanteria, in data 1° giugno 1931.

¹⁰ La "Sciarpa Littorio" sarà istituita dall'art. 15 del Regolamento del PNF del 1939: cfr. Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, pp. 420-421. Per i dati riportati nel testo, ivi compresa la citazione, cfr. ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, prospetto biografico [1932].

¹¹ Per l'accesso alla carriera cfr. Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, I, Giuffrè, Milano 2001, pp. 13-39 e, più in gene-

rale, Stefano Sepe, *Per una storia dei funzionari statali in Italia*, in Angelo Varni-Guido Melis (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 179-187.

¹² Nominato vicesegretario in prova a Cremona il 29 settembre 1932, è confermato in ruolo il 10 maggio 1933 e destinato a Padova il 29 agosto successivo: ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, elenco delle residenze avute dal funzionario.

¹³ Cfr. Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 303-306. L'organigramma dei dipendenti in servizio a questa data presso la prefettura di Padova è reperibile in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, cat. I, fasc. 5 Iscrizione dei funzionari al Partito in data 18 novembre 1933. L'organico del gruppo A conta, oltre al prefetto, un viceprefetto vicario (Vandelli), nessun viceprefetto ispettore, quattro consiglieri di prefettura, un primo segretario, nessun segretario e tre vice segretari.

¹⁴ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l'anno 1933 stese dal viceprefetto vicario Vincenzo Ciotola e controfirmate dal prefetto Samuele Pugliese. Per la cronaca: nessuno dei due si cura di riempire le righe relative all'iscrizione del funzionario al PNF e alle "Benemerenze verso il Regime", cosa che alla Direzione generale viene annotata con l'apposizione di un sussiegoso punto interrogativo.

¹⁵ Gli incarichi sono desunti, anno per anno, dalle relative note di qualifica. Per l'incarico di commissario prefettizio all'ospedale civile di Camposampiero e i suoi retroscena cfr. anche Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi*

naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anti-comunista, Centro studi Ettore Luccini, Padova 1999, pp. 282-283.

¹⁶ Messinese, figlio di un avvocato di tradizione risorgimentale, nipote di un deputato ed allievo e protetto del giurista e ministro Emanuele Gianturco, Giuseppe Celi è prefetto di Padova dal settembre 1934 all'agosto 1939 (cfr. Carlo Monaco, *Compatibilmente con la situazione locale. I prefetti nel Veneto dal fascismo alla democrazia*, Tesi di laurea, rel. Silvio Lanaro, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 2001-2002, cap. 2 par. 1). Alcune rare immagini della famiglia a Padova – girate entro il 1938 dal giovanissimo figlio Adolfo, poi indimenticabile regista ed attore – sono ora incluse nel documentario cinematografico di Leonardo Celi, *Adolfo Celi, un uomo per due culture*, Celifilms-SkiItalia 2005.

¹⁷ L'uso della "Sciarpa Littorio" sarà consentito – oltre che al Biamonti – al solo prefetto politico Oreste Cimoroni (cfr. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 534, cat. I/2, fasc. 2 Cimoroni Oreste, il prefetto all'ufficio personale del MI, minuta ms in data 30 gennaio 1940, "Uso 'Sciarpa Littorio'"). In una dichiarazione rilasciata dal federale Eugenio Bolondi in data 27 aprile 1942 (la si veda in ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, dove le medesime informazioni sono comunque accertabili anche tramite le note di qualifica relative ad anni precedenti) si certifica la regolare iscrizione al PNF "senza interruzione dal giorno 4 novembre 1920"; si certifica "inoltre che il suddetto fascista ha preso parte alla Marcia su Roma ed è munito del relativo Brevetto ed ha avuto la qualifica di Squadrista". Per fare un raffronto, si tenga presente che lo stesso Eugenio Bolondi, di qualche anno più giovane del Biamonti ma figlio di un gerarca del fascio reggiano, dovette sudare non poco per ottenere la retrodatazione della tessera del PNF

al 1921: quando ancora, per età, non aveva lasciato la scuola elementare. Cfr. ACS, *Archivi fascisti, Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, Segreteria Politica, Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali* (d'ora in poi *PNF, DN, SP, Fasc. pers. di senatori e cons. naz.*), b. 4, fasc. 548 Bolondi Eugenio, carteggio dal 1° novembre 1940 al 17 settembre 1941 e Carlo Monaco, *Il gladio, l'alloro, le marchette. Note d'archivio sui prefetti di Salò*, di prossima pubblicazione.

¹⁸ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l'anno 1934. Gli "esercizi fisici" di podismo e nuoto, documentati nel periodo di residenza a Cremona ed evidentemente più plebei, non sono successivamente annotati; l'attività schermistica è invece documentata fino alle note di qualifica per l'anno 1942. Un recente contributo sugli uomini e l'ambiente della scherma a Padova in Gastone Gal, *Dal Club Savoia all'Accademia Comini 1885-2005. Centovent'anni di scherma a Padova. Testimonianze d'una tradizione*, a cura di Maria Luigia Randi, Cleup, Padova 2005.

¹⁹ L'elenco completo a stampa, comune per comune, degli squadristi in forza alla federazione dei Fasci di Combattimento della provincia di Padova, suddiviso in autoctoni (comunicato n. 75) e provenienti da altre province (comunicato n. 76), a firma del federale Umberto Lovo è reperibile in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 14 Squadristi, in data 12 giugno 1939. Un telegramma di qualche mese precedente (ivi in data 18 marzo 1939) indirizzato dal prefetto Celi all'Ufficio personale del Ministero garantisce che "Unico funzionario amministrazione civile interno addetto questa prefettura cui est stata da locale federazione fascista riconosciuta qualifica squadrista est primo segretario dott. Giuseppe Biamonti".

²⁰ Sulla carriera di Ramaccini cfr. Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, SSAI,

Roma 1999, *ad vocem*, qualche spunto anche in Domizia Carafoli-Gustavo Bocchini Padiglione, *Il Viceduce. Arturo Bocchini capo della polizia fascista*, Mursia, Milano 2003, pp. 55-58. Le vicende del 1934, *annus horribilis* del fascismo padovano, sono documentate da Marco Suman, *Un "artista di regime" e un "agricoltore benemerito": due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in Angelo Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993, Marsilio, Venezia 1996, pp. 465-467 (Istituto veneto per la storia della Resistenza, "Annali", 13-16, 1992-1995) ed ora rielaborate con precisione storiografica e ricca indicazione di fonti da Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni Trenta*, in "Storia e problemi contemporanei", XX (2007), n. 45 (di imminente pubblicazione). Per la posizione del prefetto – schiacciato nella lotta fra il federale ed il podestà e progressivamente scaricato da ambienti che contano quali l'Ordine degli avvocati e perfino la Curia vescovile – cfr. anche in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 542, cat. XV/11, fasc. Relazioni sulla situazione generale della Provincia 1934, le relazioni per il mese di febbraio (3 marzo 1934), di marzo (5 aprile 1934) e di giugno (5 luglio 1934). Quest'ultima, in particolare, oltre a documentare il "cambio della guardia" del federale, getta uno squarcio sulle pessime relazioni ormai intrattenute col vescovo, di cui il prefetto evidenzia "ancora una volta lo spirito gretto, intransigente e poco fascista". Per regola (non scritta), nei casi di conflitto fra autorità politica ed amministrativa, prima si cambia il federale, subito dopo il prefetto. E la regola è seguita anche in questo caso, dando luogo al pensionamento con decorrenza 14 settembre 1934.

²¹ Per le citazioni che precedono, cfr. ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di

qualifica per gli anni 1934, 1936, 1937 e 1938.

²² Cfr. Mariarosa Cardia, *L'epurazione del Senato del Regno (1943-1948)*, Giuffrè, Milano 2005, pp. 216 e *passim*. Per i funzionari elevati al rango senatorio (particolarmente con la massiccia immissione del 1939) la studiosa tuttavia predilige altra linea rispetto a quella adombrata nel testo.

²³ Sulla carriera e le benemeritenze del Cimoroni cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*; per cogliere, tuttavia, il grado di coinvolgimento dell'uomo nella più beota mistica fascista può essere utile, fra i medaglioni biografici, quello coevo steso da Edoardo Savino, *La nazione operante. Albo d'oro del fascismo. Profili e figure, 3000 illustrazioni*, terza edizione riveduta e ampliata, De Agostini, Novara 1937, p. 194. In sede locale è Giuseppe Toffanin, *La vita quotidiana a Padova durante la guerra*, in Giuliano Lenci-Giorgio Segato (a cura di), *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996, p. 264 a ricordarne "l'acceso e scatenato fegetismo, con la sua improvvisazione nell'ufficio e la politicizzazione dello stesso", riservando altrove un caustico accenno alla sua "pretesa di cimentarsi nelle lettere e nelle poesie con biografie d'occasione" (Giuseppe Toffanin, *Per grazia di Dio e volontà della Nazione. Padova '900. La città e il territorio nei primi quarant'anni del secolo*, Programma, Padova 1991, p. 43). Al di là del dato bozzettistico, non sfuggano tuttavia le peculiarità del suo intervento a Padova al momento della stretta razziale: cfr. Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 336 e Antonietta Colombatti, *La persecuzione antiebraica a Padova (1938-1943)*, in Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi storici, *Annali 2001. Studi e materiali dalle tesi di laurea*, III, Unicopli, Milano 2002, p. 219.

²⁴ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 534, cat. I Personale

prefettura, fasc. 12 Vandelli comm. dott. Ermindo vice prefetto, domanda di pensionamento in data 1° dicembre 1939 con decorrenza pari data.

²⁵ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 532, cat. II Personale questura, fasc. 1 Varie, il prefetto di Littoria Cimatori al prefetto di Padova Vittorelli in data 28 gennaio 1942: le note di qualifica relative al questore Ettore Messina compendiano il giudizio del prefetto (nel frattempo trasferito a Littoria) sul predecessore.

²⁶ Cfr. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 6 Ordini di servizio, dove sono conservati – appunto – pressoché tutti gli ordini di servizio predisposti personalmente da Cimatori nel biennio di permanenza a Padova.

²⁷ “Con lettera del 5 novembre scorso n. 1886 ho prospettato a codesto On. Ministero la situazione in cui è venuto a trovarsi il personale di questa Prefettura in seguito al trasferimento dei Consiglieri Menegazzo dott. felice, D’Alessandro Dott. Giovanni e del Primo Segretario Gambardella Dott. Domenico, nonché per collocamento a riposo del Consigliere Pirozzi Dott. Domenico. / La situazione si è ora aggravata per effetto della domanda di collocamento a riposo presentata dal Viceprefetto Vandelli Dott. Ermindo, il quale per ragione di malattia non presta più servizio da circa 20 giorni e ha dovuto essere sostituito dall’Ispettore Provinciale Attardi Dott. Luigi al quale con recente provvedimento sono state conferite le funzioni di Viceprefetto Vicario”. Così il prefetto Cimatori all’Ufficio del personale del superiore Ministero nel chiedere di “colmare almeno in parte i vuoti che si sono formati”: ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 12 Pratiche varie, datt. con firma ed annotazioni ms autografe del Cimatori in data 13 dicembre 1939.

²⁸ Il 1940 segna “la concentrazione più alta” di prefetti di nomina politica, “quando su una dotazione organica di 110 Prefetti 67 non erano

di carriera”: Alberto Cifelli, *Le biografie dei prefetti*, in *Studi per la storia dell’amministrazione Pubblica Italiana (Il ministero dell’Interno e i Prefetti)*, SSAI, Roma 1998, p. 115. Anche conteggiando una quindicina di prefetti fuori ruolo, a disposizione o con incarichi speciali e riducendo a 66 gli extra carriera (cfr. *Introduzione* in A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., p. 14), risulta evidente come i prefetti di carriera rappresentassero ormai meno della metà del contingente, nonostante il Regio Decreto 27 giugno 1937, n. 1058, limitasse numericamente la scelta dei prefetti politici ai due quinti dei posti in organico. Già questo dato di fatto, nella sua brutale evidenza aritmetica, permette di accogliere con qualche riserva le pur pertinenti osservazioni di Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 148. Opportune le valutazioni di Marco Palla, *Per un profilo politico della classe dirigente fascista*, in Bruno Bongiovanni-Nicola Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d’Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 165, riassuntive dell’intera vicenda a partire dalla nota circolare di Mussolini ai prefetti del 1927. Sull’argomento è tornato, più recentemente, ancora Alberto Cifelli, *Fonti amministrative per le biografie dei prefetti*, in Marco De Nicolò (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell’Interno, Prefetture, autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 505-510, ponendo in risalto alcuni aspetti non secondari. Per altri aspetti tecnici e normativi (anche in riferimento al trattamento di quiescenza) cfr. Mascambruno, *Il prefetto*, cit., pp. 74-96.

²⁹ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 6 Ordini di servizio.

³⁰ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l’anno 1939, punto 6.

³¹ La città, una settimana prima, ha accolto Mussolini al termine della “marcia della giovinezza”, l'imponente operazione propagandistica militare della tarda estate del 1940 predisposta dal duce “al fine di rinnovare le marce delle truppe napoleoniche e nel caso particolare, di portare un palpito di giovinezza e di spirito guerriero attraverso città e paesi dell'Italia Settentrionale” (Fulvio Balisti, *Da Bir el-Gobi alla Repubblica sociale italiana*, Piovano, Abano Terme 1986, p. 24). La cronaca della giornata in Fidenzio Pertile, *Il Duce alla sagra guerriera che ha concluso la “Marcia della giovinezza”. Atmosfera di trionfo attorno al condottiero*, in “Il Popolo d'Italia”, 11 ottobre 1940, ora in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, XXX. *Dall'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale al discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 (11 giugno 1940-3 gennaio 1942)*, La Fenice, Firenze 1960, pp. 289-295. Sul senso dell'operazione cfr. Adolfo Mignemi, *Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra*, in “L'impegno”, XIII (1993), n. 1, pp. 16-31 e Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 327-329.

³² ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto del prefetto di Padova Antonio Cesare Vittorelli in data 20 febbraio 1942 relativo alle note di qualifica per l'anno 1941.

³³ ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, l'Alto commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli alla DGAGP in data 7 maggio 1942 e, per la citazione che segue, 9 luglio 1942.

³⁴ Biamonti – nella doppia veste di militare e di funzionario – funge per l'intero periodo che va dal 1° dicembre 1941 fino all'armistizio da supplente del capo di gabinetto titolare, assente.

Come si evince fin dalle note di qualifica per l'anno 1942, egli è infatti “Sostituto del Capo di Gabinetto”. Anche se gli organigrammi editi da Tone Ferenc, *La provincia ‘italiana’ di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1994, pp. 42-48 (lo studio più approfondito sul funzionamento dell'Alto Commissariato) non ne fanno menzione, i carteggi relativi all'epurazione del Biamonti garantiscono la sua effettiva presenza in qualità di reale capo di gabinetto nel periodo considerato: cfr. in particolare ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, la DGAGP alla Commissione di I grado per l'epurazione del personale in data 18 marzo 1946.

³⁵ Il passaggio alla qualifica di Consigliere – il vero scoglio ai gradi ed alle funzioni superiori – avviene solitamente attraverso concorso per esami e titoli (scrutinio per merito distinto) non prima che siano passati otto anni dall'ingresso in carriera. È del 3 dicembre 1940 il Decreto ministeriale che indice la tornata concorsuale alla quale potrebbe partecipare il Biamonti, cui in data 21 dicembre 1940 il prefetto notifica copia del bando presso il “38° Battaglione territoriale bis” di Belluno. Dopo qualche incertezza e qualche sollecito, Biamonti tuttavia il giorno 11 febbraio 1941, da Calalzo, “dichiara che non prenderà parte agli esami di idoneità” (ASPD, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 10 Concorsi ed esami, carteggio alle date indicate). Aveva evidentemente ben interpretato, nella missiva del prefetto, la circonlocuzione sulle “disposizioni che potranno essere eventualmente emanate in favore dei funzionari attualmente alle armi”. E infatti di lì a poco più di un anno (DM 15 aprile 1942, in applicazione del RD 6 gennaio 1942, n. 27) si apre una tornata di concorsi per soli titoli (scrutinio per merito comparativo) alla quale, senza muoversi da Lubiana, ha tutto l'agio di partecipare (telegrammi e lettere in data 8, 11, 16 e 19 maggio 1942 in ASPD,

Gab. prefettura, b. 519, fasc. 1 Turni di servizio anni 1940-1941-1942). È così del 28 settembre 1942, con decorrenza 30 giugno precedente, la promozione a Consigliere di seconda classe. La promozione successiva, a Consigliere di prima classe, avverrà rapidamente sotto la RSI in data 27 luglio 1944: ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, elenco delle residenze avute dal funzionario.

³⁶ Teodoro Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della società italiana*, 22, *La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983. pp. 413-448; Tone Ferenc, *Gli italiani in Slovenia 1941-1943*, in Bruna Micheletti-Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 5 (1990-91), pp. 155-170. Una recente rassegna di studi in Raoul Pupo, *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in "Italia contemporanea", 2006, 243, pp. 181-211.

³⁷ Cfr. Tone Ferenc (a cura di), "*Si ammazza troppo poco*". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna, Lubiana 1999, pp. 16-22 e *passim*. Fonti italiane sulle "atrocità di guerra" del Grazioli sono altresì indicate da Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'Armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, p. 105 (nella nota 26 le fonti e la citazione). L'incipite posizione del Grazioli ai fini della carriera prefettizia è esplicitata da A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*.

³⁸ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, la DGAGP alla Commissione di I grado per l'epurazione del personale in data 18 marzo 1946. L'informazione viene ripresa anche nella missi-

va di "contestazione addebiti" predisposta dalla Commissione in data 2 aprile 1946 e non inviata al Biamonti, non risultando "il recapito preciso dello stesso".

³⁹ Teodoro Sala, *Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in B. Micheletti-P. P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., pp. 83-94; Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 229-254.

⁴⁰ Tone Ferenc, *Rab – Arbe – Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna, Lubiana 2000; Carlo Spartaco Capogreco, *Internamento e deportazione dei civili jugoslavi (1941-'43)*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 83-161; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 135-152.

⁴¹ Formalmente in pianta organica alla prefettura di Mantova, Biamonti – iscritto al PFR – è collocato a disposizione della Presidenza del Consiglio (ufficio legislativo) dal 19 novembre 1943 alla Liberazione. "Dal febbraio al marzo 1944 fu a Roma, sembra a capo di un ufficio di collegamento della Presidenza, ed avrebbe inviato al Sottosegretario di Stato alcune relazioni, di cui si ignora il tono ed il contenuto": ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto dell'avv. Libero Dordoni del Commissariato per il Ministero dell'Interno, delegazione di Brescia, in data 31 gennaio 1946.

⁴² Per l'azione, ricostruita nella sua valenza politica da Ernesto Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*,

Cierre-Istresco, Verona 1995, pp. 140-141, si vedano ora i retroscena messi in luce da Marco Borghi, *La dimensione politica della Resistenza trevigiana. I verbali del CLN provinciale di Treviso 14 agosto 1944-24 aprile 1945*, in Ferruccio Vendramini-Marco Borghi (a cura di), *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti*, Cleup, Padova 1999 (Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, "Annali", 19, 1998), pp. 209-210 tramite i relativi documenti (pp. 255 e 257).

⁴³ Su Luigi Gatti, individuato come emissario di Mussolini presso Guido Bergamo da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. 2. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 386-387, ma noto quale "pontiere" da un'aneddotica che risale a Carlo Silvestri, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma 1947, p. 65, pp. 142-148 e *passim* e che è ripresa – complice la predisposizione del piano per la fuga di Mussolini in Spagna: cfr. da ultimo Giuseppe Pardini, *Milano-Barcellona, ultimo volo. I Petacci in fuga dalla RSI sotto "insegne" croate*, in "Nuova storia contemporanea", VIII (2004), 6, pp. 131-150 – pressoché da tutta la memorialistica di Salò, cfr. provvisoriamente ACS, *PNF, DN, SP, Fasc. pers. di senatori e cons. naz.*, b. 13, fasc. 413 Gatti Luigi; ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 51, fasc. 11395, Gatti Luigi (carriera prefettizia); ACS, *MI, Gabinetto, Fascicoli correnti 1944-1946*, b. 267, fasc. 25834 Gatti Dr. Luigi (epurazione e risultanze postume). Altre notizie sparse in ACS, *Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario (1922-1943)*, b. 1292, fasc. 510.405 Gatti Luigi (a questa data federale di Nuoro) e b. 1762, fasc. 524.608 Gatti Luigi (a questa data sottocapo di S.M. della GIL).

⁴⁴ Cfr. Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci, Roma 1986, pp. 193-199. Dell'effettivo ruolo di "ambasciatore" bombac-

ciano presso le masse operaie è testimonianza dello stesso Gatti in una lettera al duce in ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 51, fasc. 11395 Gatti Luigi, ms autografo in data Maderno, 21 gennaio 1945.

⁴⁵ Sui retroscena della nomina del Gatti ad ultimo segretario particolare di Mussolini nell'aprile 1945 si diffonde Giorgio Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Omnia, Milano 1950, pp. 269-271.

⁴⁶ La presunzione *juris et de jure* in funzione del grado ricoperto è la prima previsione normativa ad essere sconsigliata dalle Corti straordinarie d'Assise: cfr. Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006, p. 17 e *passim*.

⁴⁷ Sull'epurazione cosiddetta amministrativa, a questa data ormai "in stato preagonico", cfr. Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo 1988, pp. 175-183; con minori distinzioni fra azione amministrativa e azione penale è comunque pregevole la ricostruzione offerta da Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999, pp. 299-340 (ma cfr. anche, a p. 232, la situazione relativa alla provincia di Mantova).

⁴⁸ Vale la pena di segnalare che per il portato del Decreto luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 702 (cosiddetta "Legge Nenni"), l'epurazione si restringe – fatto salvo il giudicato – ai vertici dell'ordinamento statale (entro il grado VII), risultando di fatto non applicabile a chi, come il Biamonti, ricoprì gradi inferiori (cfr. Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 466-467). Non essendo recepitibile nell'ordinamento legittimo la promozione al grado superiore disposta dalla RSI in data 27 luglio 1944, il

Biamonti infatti mantiene anche nel capo d'imputazione la qualifica di Consigliere di seconda classe (grado VIII) che gli compete.

⁴⁹ Orgoglioso nel rivendicare la paternità della riorganizzazione della Pubblica Sicurezza, è Giuseppe Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica. Taccuino politico del '45*, prefazione di Giuseppe Saragat, Mursia, Milano 1973, pp. 33-42 a ricordare sia l'immissione dei partigiani fra gli effettivi (a seguito, peraltro, di una scrematatura degli "ausiliari" temporaneamente immessi nell'immediato dopoguerra) sia – in maniera più sfumata – il diverso grado di fedeltà istituzionale garantito dai Carabinieri. Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 113 evidenzia come alla proposta del provvedimento legislativo (febbraio 1946) l'opinione pubblica moderata accusasse il ministro di aver creato un corpo di "guardie rosse". Un ruolo non secondario nella costruzione di questo immaginario è giocato dall'ispettore generale Saverio Polito: cfr. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 475-477. La partecipazione di elementi inquinati della Polizia ad azioni di violenza contro i fascisti negli anni della transizione è comunque documentata da Cesare Bermani, *La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, "Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe", 1977, 9, pp. 81-104 (cfr. ora Cesare Bermani, *Il dopoguerra e la "Volante rossa"*, in "Storia in Lombardia", 1998, 2-3, pp. 643-676). Sulla situazione dell'Arma cfr. più in generale Gianni Oliva, *Storia dei carabinieri. Dal 1814 a oggi*, Mondadori, Milano 2002, pp. 207-215.

⁵⁰ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 635, cat. III/2, fasc. 5 Personale vario, il questionario di Padova al prefetto, datt. con firma autografa prot. 012946 Gab. in data 18 dicembre 1946, oggetto: "Biamonti Giuseppe di Francesco e

di Onesti Elena nato a S. Remo il 21 marzo 1905".

⁵¹ È Massimo Storchi, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, Venezia 1998, p. 152 a documentare la proliferazione dal dopoguerra agli anni Cinquanta di "segnalazioni alla Presidenza del Consiglio da parte del Ministero degli Interni sulla presunta drammaticità della situazione 'a Mantova e in Emilia', ove una struttura militare parallela al partito comunista e coordinata da un centro direttivo 'in Jugoslavia collaterale con l'esercito di Tito' preparerebbe un intervento armato 'per sopprimere violentemente le classi medie e capitaliste'".

⁵² Si tratta di Domingo Biamonti, della moglie Maria Naselli, della figlia Annamaria e della domestica Elena Merlo: cfr. G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 150-151. Altri particolari (compreso quello del cane) sono riferiti da Roberto Gremmo, *La "Pistola silenziosa" ed i delitti politici del post-Liberazione nel Savonese*, "Storia ribelle", (2006), 19, pp. 1822-1823.

⁵³ La verifica è stata compiuta in Arturo Conti (a cura di), *Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana*, Fondazione della R.S.I., Bologna 2003 e, on line, tramite le pagine de "L'Arpa Birmana" del sito <http://www.italiansi.org>, nonché l'Elenco dei caduti e dispersi della RSI curato dal Gruppo di Ricerca Storica "L'altra verità" (http://www.laltraverita.it/elenco_caduti_e_dispersi.htm, aggiornamenti fino all'ottobre 2006).

⁵⁴ Traccia delle polemiche nell'intervento di Manlio Brosio in Archivio Centrale dello Stato, *Verbali del Consiglio dei ministri. Luglio 1943-maggio 1948*, VI, *Governo De Gasperi: 10 dicembre 1945-13 luglio 1946*, edizione critica a cura di Aldo G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei

Ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996 (d'ora in poi PCM, *Verbali*, seguito dal numero del volume e dalla data della seduta), in data 15 febbraio 1946 e più ampiamente nell'interrogazione del consultore Tullio Benedetti in Archivio storico della Camera dei Deputati, *Archivi della transizione costituzionale, Consulta nazionale, Interrogazioni e interpellanze*, interrogazione a risposta orale al ministro dell'Interno in data 22 gennaio 1946. Con un provvedimento inedito – cui dedica una punta d'ironia Giulio Andreotti, *De (prima) Re Publica. Ricordi*, Rizzoli, Milano 1996, p. 34 – il prefetto politico del CLN fu tenuto in servizio e riconvertito in ispettore generale per la repressione della borsa nera (PCM, *Verbali*, 6, in data 6 aprile 1946).

⁵⁵ Nello stesso mese, infatti, si segnala che “In località Vo del comune di Pegognaga, ignoti lanciarono una bomba a mano contro una finestra dell’abitazione dell’agricoltore Bernini Fulgenzio, ex fascista repubblicano che rimase ferito non gravemente unitamente alla moglie”: ACS, *MI, Direzione generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali* (d’ora in poi *MI, DGPS, DAG*), *cat. C2I 1944-46*, b. 32, Mantova, relazione mensile in data 8 aprile 1946.

⁵⁶ Per la biografia del funzionario cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*.

⁵⁷ G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, cit., p. 32. Il piccolo movimento, già all’ordine del giorno dell’ultima seduta del primo governo De Gasperi (PCM, *Verbali*, 6, 24 giugno 1946, nota 12), è temporaneamente rinviato e torna attuale nella tornata del 31 luglio 1946 (PCM, *Verbali*, 7, *sub data*), in cui si provvede al collocamento a disposizione di Francesco Quaini da Parma, di Francesco Mocchi Demartis da Pavia e di Edoardo Pallante da Mantova. A questi si sarebbe dovuto aggiungere Dino Stroppolati, che, prefetto di Belluno dal febbraio 1946, già

nel marzo successivo aveva convinto il ministro della propria incapacità: “Il Prefetto Stroppolati è stato ricevuto dal Ministro. [...] Il Ministro ha disposto che il Prefetto Stroppolati sia collocato a riposo nel prossimo movimento” (ACS, *MI, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Prefetture e prefetti 1944-1946*, b. 13, fasc. 307/F Stroppolati Dino, appunto datt. in data 10 marzo 1946 ed aggiunte ms in data 14 marzo 1946). Il pensionamento, disposto e reso noto al funzionario all’epoca del passaggio di consegne fra Romita e De Gasperi nel nuovo gabinetto presieduto dallo statista trentino, fu revocato alcune settimane dopo adducendo un errore tecnico. Per i retroscena e l’appoggio incondizionato datogli dall’ambiente politico democristiano bellunese cfr. C. Monaco, *Compatibilmente con la situazione locale*, cit., cap. 5 par. 2 e cap. 6 par. 1.

⁵⁸ Nella relazione per il mese di luglio 1946 (ACS, *MI, DGPS, DAG, cat. C2I 1944-46*, b. 32, Mantova, relazione mensile in data 3 agosto 1946), alla voce “Condizioni della pubblica sicurezza”, si può riscontrare una perla di questo calibro: “Sono rimaste invariate, anche nel numero dei delitti di rapina che come nel decorso mese di giugno hanno subito nel numero un leggiero [sic] aumento”. Il punto di domanda e le annotazioni a lapis presenti ai margini (indubitabile l’autore: “Visto da S.E. il Capo della Polizia”) non si riferiscono, naturalmente, all’errore ortografico. Si tratta dell’ultima relazione stesa dal Pallante in qualità di prefetto di Mantova.

⁵⁹ ACS, *MI, DGPS, DAG, cat. C2 ag. 1 1944-46*, b. 5, fasc. 49, sfasc. 2, ins. 25 Mantova 1945-47 Propaganda e violenza contro Arma CC.RR.

⁶⁰ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto ms a lapis con sigla illeggibile in data 6 aprile 1946.

⁶¹ Ivi, minuta di telegramma al prefetto di Mantova in data 10 aprile 1946.

⁶² Ivi, telegramma del prefetto di Mantova Pallante al Ministero dell'Interno in data 28 aprile 1946.

⁶³ L'art. 40 del Regio Decreto 9 luglio 1939, n. 1238, concernente l'ordinamento dello stato civile prescrive che "Gli atti di nascita, di matrimonio e di morte sono formati nel comune in cui tali fatti accadono". L'atto di morte, però, viene annotato (art. 89) in calce all'atto di nascita. Noti quindi – dallo stato matricolare – la data e la località di nascita del Biamonti, sarebbe stato alquanto semplice per la prefettura ottenere il dato mancante rivolgendosi al comune di Sanremo. Il prefetto, invece, preferisce "ordinare" al questore le indagini del caso (limitandole, apparentemente, al "fare conosce-

re il Comune nel quale è avvenuta l'uccisione"), senza dargli tuttavia – come si evince dalla missiva – quei semplici elementi anagrafici già in possesso dell'ufficio.

⁶⁴ Elena Onesti ved. Biamonti, infatti, rivolge documentata istanza al ministero (senza data, ma allegata a missiva dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione che in data 4 giugno 1946 se ne rende tramite) perché le siano concessi, per reversibilità, gli stipendi non percepiti dal figlio Giuseppe per il periodo che va dalla Liberazione alla sua morte. La richiesta – a quanto pare – non viene accolta, atteso che "il figlio, dopo la liberazione, si venne a trovare nella [seguinte] posizione giuridica: in condizioni di assenza arbitraria" (ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, il prefetto di Mantova Pallante alla DGAGP in data 7 agosto 1946).